

ROMPERE LE RIGHE

contro la base di Mattarello
contro la guerra



numero **6**
aprile 2009

CON QUESTO FOGLIO VOGLIAMO CONTRIBUIRE ALLA LOTTA contro la costruzione della base militare di Mattarello. Rompere le righe, allora. Il titolo non rinvia soltanto al vecchio slogan antimilitarista a favore della diserzione, ma anche alla necessità di sottrarsi all'inquadramento dei cervelli. Righe ben allineate, infatti, sono anche quelle del consenso creato dai mass media sulle meraviglie del Progresso, sulle bombe che portano la pace, sulla ineluttabile fatalità di accettare tutto ciò che decidono i potenti. Righe ben allineate, infine, sono quelle che ci impediscono di comprendere le conseguenze catastrofiche di una società sempre più in guerra con gli uomini e la natura. Rompere le righe significa allora disertare luoghi, parole e logiche dominanti, e cercare testardamente un diverso modo di vivere. Rompere le righe significa, anche, ripetere quelle piccole banalità di base che il pensiero astratto ignora o nasconde (ad esempio che sul cemento non cresce niente, oppure che non ha molto senso dichiararsi contro la guerra senza poi fare nulla contro le basi che la rendono possibile...). Rompere le righe significa, nell'immediato, battersi perché a Mattarello ci siano i colori cangianti di una campagna di orti e vigne invece del grigio del cemento e del grigioverde delle divise. Come si vede, un percorso di resistenza e di liberazione non privo di incognite e difficoltà. Un percorso tutto da inventare.



BASTA

Con la retorica dei soldati italiani dispensatori di pace, sorrisi e cioccolata, con la menzogna della guerra camuffata da missione umanitaria, con l'ipocrisia dei nostri "bravi ragazzi" che si sacrificano per nobili ideali. L'esercito italiano era a Nassiriya per difendere con le armi i pozzi di petrolio dell'ENI, per proteggere gli interessi degli industriali e delle multinazionali. La guerra in Iraq ha provocato, dal 1991 ad oggi, un milione e mezzo di morti. Gli eserciti di tutto il mondo uccidono, torturano, stuprano. Quello italiano non fa eccezione (vi dice nulla la Somalia?). L'esercito italiano sta dispiegando le proprie truppe in ventun Paesi del mondo. L'esercito italiano è una potenza imperialista e neo-coloniale.

L'industria bellica italiana (Finmeccanica in testa) fornisce le proprie micidiali armi agli eserciti di tutto il mondo. Armi italiane sono state utilizzate nel recente massacro di Gaza.

La retorica sulle forze armate è parte integrante della guerra globale. Con il pretesto del "terrorismo" (come se non fosse terrorismo bombardare popolazioni intere!), l'esercito italiano distrugge economie e paesi perché gli industriali possano ricostruire (è il gruppo San Paolo a coordinare la rifondazione della Banca irachena). Quanto stiano a cuore agli eserciti occidentali la "difesa dei popoli oppressi" e il "rispetto del diritto internazionale" lo abbiamo visto di fronte alla strage di donne, uomini e bambini a Gaza, apertamente sostenuta dal governo italiano, che ora vorrebbe mandare le proprie truppe a disarmare... la resistenza palestinese. Per noi l'obbedienza cieca, la sottomissione, lo spirito di corpo, il nazionalismo non sono valori, ma aberrazioni di un mondo aberrante. Non abbiamo nemici tra gli sfruttati iracheni, afgani, libanesi, kosovari, serbi, palestinesi... Nostro nemico è chi bombarda, sfrutta, umilia, affama, quali che siano la sua lingua e la sua bandiera.

Non abbocheremo a quest'amo avvelenato.

Il nostro rifiuto della guerra cerchiamo di renderlo concreto qui impedendo la costruzione della base militare di Mattarello.

assemblea antimilitarista contro la base di Mattarello
romperelerighe08@gmail.com

(volantino distribuito il 26 gennaio 2009 a Rovereto, durante la contestazione della presentazione del libro "Il seme di Nassiriya")

UN FUTURO CHIAMATO GAZA?

IL NUMERO SCORSO DI *ROMPERE LE RIGHE* ERA USCITO DURANTE le mobilitazioni contro i massacri di Gaza, mobilitazioni a cui abbiamo partecipato attivamente portando la nostra prospettiva antimilitarista e cercando di avvicinare il problema della Palestina (la guerra di laggiù si prepara anche qui, attraverso le armi fabbricate in Italia e usate dall'esercito d'Israele, attraverso il razzismo di Stato contro gli immigrati, ecc.). La manifestazione in solidarietà con la resistenza palestinese organizzata il 17 gennaio a Trento è stata significativa per molti aspetti. Ad un corteo pubblicizzato con una settimana di anticipo hanno partecipato circa duemila persone, senza bandiere di partito o di sindacato. I numerosi interventi al microfono hanno parlato del genocidio ai danni della popolazione palestinese, delle complicità occidentali, della necessità di solidarizzare concretamente con la resistenza di Gaza. Ma l'aspetto forse più significativo è stato (come nel resto d'Italia e non solo) il protagonismo degli immigrati arabi, i quali, nella rabbia, nello sgomento e nel dolore per i massacri di Gaza, hanno trovato anche l'occasione per uscire allo scoperto e rispondere collettivamente al pesante clima di razzismo.

Non a caso nelle assemblee successive si è parlato anche di pacchetto sicurezza, di casa, di sfruttamento sul lavoro. Ignobile, come al solito, il coro mediatico. Seguendo un noto quanto vergognoso copione, si è accusato di antisemitismo un corteo dai contenuti d'insieme più che chiari (lo Stato d'Israele non rappresenta affatto il popolo ebraico, identificarli è il frutto di una mentalità antisemita; anche in Israele ci sono minoranze di dissidenti, di disertori, di oppositori alla costruzione del muro in Cisgiordania; la sola soluzione in Medio Oriente è la lotta comune degli sfruttati palestinesi e israeliani, ecc.). Il colmo della disonestà si è raggiunto affermando che la presenza nelle prime file del corteo di bambini era anch'essa... una forma di violenza (dal che si deduce che a strumentalizzare i bambini sono gli arabi, visto che una simile accusa non era stata mossa quando numerosi bambini avevano partecipato, ad esempio, alle manifestazioni contro il TAV e contro la base militare di Mattarello). Anche la Giornata della Memoria è stata un'occasione per tornare a parlare di Palestina con una mostra e un presidio. Contro la retorica dominante, contro la memoria selettiva, contro la falsificazione.

"Io non rinnego la mia storia, la storia della mia famiglia, che è passata dalla Shoah. Però rinnego te, lo Stato d'Israele, perché hai creduto di poter far valere il credito della Shoah per liberarti del popolo palestinese e occupare la sua terra. (...). Io non rinnego la mia storia, la storia della mia famiglia che è passata dalla Shoah, ma io oggi sono palestinese. Io sto dalla parte del popolo palestinese e della sua eroica resistenza (Stefano Sarfati Nahmad)".

"Non avete diritto di parlare in nome dei martiri del nostro popolo. Non siete Anne Frank del campo di concentramento di Bergen Belsen ma Hans Frank, il generale tedesco che affamò e distrusse gli ebrei della Polonia. Voi non rappresentate alcuna continuità con il ghetto di Varsavia, perché oggi il ghetto di Varsavia è proprio di fronte a voi, preso di mira dai vostri carri armati e dalla vostra artiglieria, e il suo nome è Gaza. Gaza, che avete deciso di eliminare dalla mappa, come il generale Frank intendeva eliminare il Ghetto. Ma, a differenza dei ghetti della Polonia e della Bielorussia, nei quali gli ebrei furono praticamente lasciati soli, Gaza non verrà eliminata perché milioni di donne e uomini dei quattro angoli del nostro mondo stanno costruendo un potente scudo umano che porta le due parole: Mai Più! (Michel Warschawski)".

Impossibile non parlare, in quei giorni, del lager di Lampedusa e della bellissima risposta di solidarietà con gli immigrati da parte degli abitanti dell'isola. Impossibile, perché la guerra e i campi di concentramento non sono il nostro passato, ma il nostro presente. Sono ovviamente continuate – come raccontiamo in altre parti di questo numero – le iniziative contro la base militare di Mattarello. Per noi essere contro la guerra significa battersi contro le basi che la rendono possibile. Perché Gaza sembra sempre di più il futuro del mondo. Là fuori, c'è qualcuno?

ANCORA CONTRO LA BASE MILITARE DI MATTARELLO

LUNEDÌ 23 FEBBRAIO, ALLE ORE 7,00, UNA TRENTINA DI ANTIMILITARISTI SI SONO PRESENTATI ALL'ENTRATA DEL CANTIERE DI MATTARELLO DOVE PROCEDONO I LAVORI PRELIMINARI PER LA BASE MILITARE. Gli accessi al cantiere già chiusi con dei cavi d'acciaio, gli antimilitaristi si sono disposti davanti con striscioni e bandiere contro la base e contro la guerra. C'è stato nei pressi qualche movimento di camion e di furgoni, ma nessuno si è avvicinato al cantiere: ancora non si è capito se abbiano rinunciato ai lavori vedendo il blocco oppure se il cantiere fosse chiuso quel giorno (ore dopo era ancora tutto fermo). Incoraggiante la reazione di vari automobilisti (chi salutava, chi si fermava ad esprimere la propria solidarietà). Verso le 8,45 gli antimilitaristi si sono spostati a Trento, sotto la sede legale della Nuova Bitumi s.r.l., la ditta che ha vinto l'appalto per la preparazione e recinzione del cantiere (360mila euro). Mentre una quindicina di persone srotolava striscioni e bandiere, volantinava e spiegava al megafono il motivo dell'iniziativa, l'altra metà saliva negli uffici della ditta, esponendo dalla finestra una bandiera contro la base. Dagli uffici veniva inviato un fax alla sede di Verona della ditta, il cui contenuto è così sintetizzabile: "Non vi lasceremo lavorare alla guerra in pace!".

Per chi volesse esprimere il proprio parere alla Nuova Bitumi:
Trento: tel. 0461230839 e 0461266160 Verona: tel. 0458904216, fax 0458917127

LA LOTTA CONTRO LA BASE DI MATTARELLO NON SI FERMA.

AFGHANISTAN: TRA RESISTENZE E TERRORISMO DI STATO

QUALCUNO HA DEFINITO L'AFGHANISTAN IL CIMENTERO DEGLI IMPERI. Storicamente ha sempre resistito a diverse invasioni e colonizzazioni, fino a quella britannica del XIX sec. e quella sovietica degli anni '80. Sicuramente è difficile definirlo come Stato e nazione, in quanto altro non è che un insieme di tribù, perlopiù di etnia Pashtun, di cui molte resistono anche alla colonizzazione culturale dell'Occidente, mantenendo lo stile di vita che hanno sempre avuto. La stessa amministrazione statale odierna, con il governo di Hamid Karzai sostenuto da Washington e dai Tagichi, per sua stessa ammissione non rappresenta la volontà della popolazione. Inoltre, in un paese dove 7 abitanti su 10 vivono con un dollaro al giorno, ogni famiglia deve pagare 100 dollari l'anno di tangenti (baksish). E così la gente, dopo le elezioni farsa del 2004 e la diffusione della propaganda jihadista, sta subendo l'influenza dei Taliban sunniti, il gruppo di studenti del Corano che si impose dopo la guerra civile degli anni '90 sugli altri gruppi di guerrieri Mujaheddin. Dopo essere stati sgominati nel 2001 da USA e alleanza del Nord sciita, hanno riparato in Pakistan, il quale da un lato serve gli interessi americani e dall'altro sguinzaglia i propri servizi segreti (ISI) per proteggere islamici in fuga. Tornati in Afghanistan, riorganizzatisi militarmente, hanno iniziato uno scaltro lavoro politico, arrivando perfino ad allentare alcune delle loro norme più impopolari permettendo alle bambine di andare a scuola. Ormai controllano l'80 % dell'Afghanistan (era il 54 % nel 2008) e sono sempre più vicini a Kabul.

In questo scenario, il presidente USA Obama ha intenzione di abbandonare la missione in Iraq, ritenuto ormai «civilizzato e democratico» (cioè sottoposto a uno sciaccallaggio dalle multinazionali del petrolio, presidiato da un governo fantoccio e segnato da attentati e scontri con la polizia irachena addestrata da berretti verdi e forze speciali NATO). Ma per perpetrare la propria economia basata sulla guerra, ha annunciato di voler raddoppiare la presenza militare in Afghanistan, arrivando così a 60000 unità, da aggiungere ai circa 25000 soldati NATO già presenti e provenienti da 41 paesi, fra cui l'Italia (presente nella provincia di Herat con 2850 militari). Il ministro La Russa ha già annunciato che ovviamente l'Italia è disponibile a incrementare le proprie truppe. Ma al di là della palese volontà di sottoporre il mondo intero al loro controllo poliziesco e di opporsi al fondamentalismo islamico (dopo averlo usato in passato) e alla rinascita del regime talebano, i dirigenti americani e in particolare Obama sembrano sottovalutare il piccolo problema della... resistenza afghana. Non hanno sviluppato un progetto politico preciso per la costruzione di qualcosa di simile a uno Stato democratico alla occidentale, di cui ben conosciamo le meraviglie. Stanno cioè ripetendo quella "strategia", basata sul solo terrore, che portò ad una guerra infinita in Vietnam. Quella che doveva essere una guerra lampo, infatti, si è protratta finora con un angosciato tentennamento.

Insomma, nella gara per la "giustizia e la sicurezza" della popolazione sembra che i Talebani stiano vincendo sulla propaganda a stelle e strisce. Ma allo stesso tempo, entrambi hanno provocato 2118 morti fra i civili, 829 causati da NATO e USA, 1160 attribuiti ai Talebani, 130 uccisi un seguito al fuoco incrociato. Entrambi vogliono attaccare e distruggere ogni focolaio di resistenza non controllata, ogni autonomia. Ma per ogni Pashtun ucciso, ha ammesso un colonnello dei corpi speciali statunitensi, ve ne sono tre che diventano ribelli giurati. Stanarli nelle loro montagne è un'ardua impresa per ogni imperialista. Lo sanno bene i sovietici che per 10 anni hanno avuto a che fare con bande di Mujaheddin, i quali seppero tener testa all'esercito russo che tentava di portare il cosiddetto "comunismo" a suon di bombardamenti. Così come Bin Laden e Saddam Hussein hanno intrattenuto rapporti per anni con la CIA prima di essere additati come acerrimi nemici, i Talebani oggi difendono in proprio i loro interessi, facendo concorrenza agli ex protettori. Tuttavia, molti degli attacchi a caserme e centri di polizia non sono stati rivendicati da Talebani. Certo comprendere il variegato mondo di queste resistenze non è facile, ma non pensiamo che tutte le forme di rivolta contro la colonizzazione e il massacro in nome della democrazia siano irregimentate dagli islamisti. Purtroppo il carattere spesso indiscriminato degli attacchi ricorda da vicino le pratiche degli Stati in formazione, per i quali la popolazione civile non è che un mero strumento, sacrificabile quando necessario, per raggiungere il potere. Il terrorismo è un metodo eminentemente statale. Per gli Stati Uniti, mantenere 60000 uomini costerà 70 miliardi di dollari l'anno. Addestrare i 200000 soldati di un fantomatico esercito afghano in grado di reprimere le ribellioni interne costerebbe 20 miliardi di dollari e richiederebbe forse altri dieci anni. Se le truppe nordamericane se ne andassero, questo è il punto, l'esercito afghano sicuramente si sgretolerebbe, come successe con i sudvietnamiti che si rifiutarono di combattere senza il sostegno aereo statunitense. Diritti e libertà non c'entrano ovviamente nulla. Gli interessi geopolitici in quella regione sono semplicemnte troppo alti. Chi sia aspettava da Obama una nuova politica estera sarà il caso che apra gli occhi. La possibilità che gli afghani riconoscano i loro nemici e i loro falsi amici dipende anche da noi. Starsene in poltrona a dare lezioni contro l'integralismo religioso, mentre donne, uomini e bambini vengono uccisi anche in nome nostro, è squallido e meschino. Il capitalismo che li strangola (e che rafforza, in un gioco delle parti, il potere islamista) ha i propri centri politici, economici e militari qui. Cominciamo da quello che possiamo fare noi.

Sabotare la guerra e le sue basi CONVEGNO ANTIMILITARISTA

La guerra è sempre di più il cuore di un mondo senza cuore. Guerra all'esterno per accaparrarsi le risorse e imporre il controllo geopolitico di intere regioni e all'interno per forgiare e difendere una società ogni giorno più precaria, razzista, irregimentata. Due forme che si intrecciano e si condizionano a vicenda, dalla produzione bellica alla propaganda, dalla presenza dei militari nelle strade e nelle scuole alla militarizzazione dei cantieri delle Grandi Opere. Una giornata di analisi e di racconti di esperienze antimilitariste, per chi vuole sabotare la guerra e le sue basi. Sguardi sul militarismo italiano e sul piano NATO 2020 per le metropoli

Interventi dalle lotte:

CONTRO LA BASE MILITARE DI MATTARELLO (TRENTO)

CONTRO LA BASE USA EDERLE E LA NUOVA BASE AL DAL MOLIN (VICENZA)

CONTRO I CACCIABOMBARDIERI F-35 A CAMERI (NOVARA)

CONTRO UN GIGANTESCO POLIGONO MILITARE IN SARDEGNA (CAGLIARI)

CONTRO LE BASI NATO IN GERMANIA (MONACO)

CONTRO LE BASI NATO NELLA EX JUGOSLAVIA (LUBIANA)

CONTRO IL RAZZISMO DI STATO E I MILITARI NELLE CITTÀ (TORINO)

SABATO 2 MAGGIO ORE 15,00
auditorium via Clarina 2 TRENTO



ROMPERE LE RICCHE

e' un foglio ma anche un gruppo di persone di Trento e Rovereto, indipendenti da tutte le forze politiche, vogliamo dare il nostro contributo per impedire la costruzione della base militare di Mattarello. Chi volesse partecipare scriva a: romperelerighe08@gmail.com